

RUSSIA. Ivanovo era il più importante centro tessile dell'Urss. Ora le sue fabbriche non trovano padroni né mercato

Aziende senza testa nella terra del capitalismo irreale

Era il cuore tessile dell'Urss: non solo queste fabbriche vestivano tutti i russi, ma fornivano di lenzuola, tovaglie, asciugamani l'impero e i paesi-fratelli. Qui nacque nel 1905 il primo Soviet, qui l'economia di mercato della nuova Russia si sta facendo le ossa. O meglio se le sta spaccando. Siamo a Ivanovo, 350 km a nord di Mosca: le fabbriche non reggono più ma continuano a funzionare. Per produrre qualcosa che nessuno compra.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. «È venuta a cercare il capitalismo russo? Ripassi fra una generazione o due, forse sarà più fortunata. Anche se dubito lo sarà la Russia». Valentin Ivanovic Bakulin, 48 anni, operaio della «Krasnaja Talka», antica fabbrica di Ivanovo, è la prima persona che incontriamo nella città, 480 mila abitanti, 330 chilometri a nord di Mosca. Valentin non nasconde la sua nostalgia per l'Urss e nemmeno che la sua fede non è cambiata: era comunista e comunista rimane. La notizia dell'arrivo de «l'Unità» nel grosso centro industriale si è sparsa non si sa come. Varrà la pena spiegare che oggi siamo un'altra cosa rispetto a quello che ricordano i «compagni sovietici»? Ci proviamo con delicatezza, così per non ingannare nessuno, ma né Valentin né gli altri ci fanno caso: come fa ad essere cambiata «l'Unità», come i russi chiamano il nostro giornale, se sulla strada che porta a Ivanovo c'è ancora un enorme cartellone che inneggia al XXV congresso del Pcus (per la cronaca ce ne sono stati altri tre dopo)? Il deputato di «Scelta della Russia», il partito liberale di Gaidar, Viktor Vasil'evic Zelonkin, ci aveva avvertito: «La mia regione è una palude, non succede nulla, nessuno si ribella, nessuno si lamenta. Tutti aspettano. I comunisti ci ricevono in una delle stanze dell'enorme edificio che ospita il governo cittadino. Dopo l'esplosione dell'Urss lo spazio vi è stato equamente distribuito fra chi lo chiedeva: associazioni, sindacati, mense, uffici vari, partiti, amministrazione, potenza dell'unico precetto della rivoluzione francese amato in Russia, l'uguaglianza. «Sono proprio come nei film», commenta Slava, il

giovannissimo autista che ci ha accompagnato. Come sarebbe? «Sì, un piccolo gruppo, le donne fanno il tè, sulle pareti i manifesti di Lenin e di lotta... Come nei film, insomma». La patria dei soviet è sparita solo da tre anni e le nuove generazioni ne parlano già come se fosse esistita solo sullo schermo. E se fosse così? No, non è così.

«Tecnici» e padroni
I direttori della fabbrica «Shuis-kii», 4000 operai, aderente al consorzio «Vtels» e quello dell'azienda «Samoilov», 2000 lavoratori, ne sono la prova vivente. Vladimir Il'ic Tikhonov è uno dei due soli direttori comunisti nella regione (su 76). Evgenij Vladimirovic Sokolov si dichiara «tecnico» e basta. Nessuno dei due ammette di essersi arricchito in questi due anni di caos come tutti dicono abbiano fatto i direttori. «Sono arrivato troppo tardi», scherza il tecnico: «guadagno 498 mila rubli al mese», dice il comunista. Nonostante uno guardi al passato e l'altro al futuro le loro analisi sulla situazione e le ricette che forniscono sono esattamente le stesse. Innanzi tutto le privatizzazioni partite due anni fa non hanno avviato nessun processo di capitalizzazione vero. Sì, oggi la proprietà delle fabbriche (300 nella zona, fra tessili e metalmeccaniche) è stata divisa fra lo Stato e il Collettivo di lavoro, cioè dirigenti e operai, ma questo non vuol dire che sono nati i padroni né tantomeno che i lavoratori contino più di prima. «Lo chiamerebbe padrone uno che possiede le stesse azioni degli operai e dipende dal governo?», si lamenta Sokolov. «Lei pensa che io mi occupi di cercare investimenti, di approntare piani di

ristrutturazione, di firmare licenziamenti. Sa qual è l'unica cosa che mi chiedono di fare? Impegnarmi nella gestione del patrimonio edilizio della fabbrica: case, asili nido, scuole materne, club, dacie, impianti sportivi... Devo verificare se c'è il riscaldamento, se funziona la luce, se arriva l'acqua. Lo fanno in Italia i vostri padroni?». Sokolov è direttore da due anni, cioè ha avviato lui stesso la fase della privatizzazione della fabbrica. Ha 40 anni e l'aria da cane bastonato. In questo momento la sua fabbrica appartiene per il 55% al Collettivo di lavoro e per il 45% ad azionisti vari fra i quali il governo. La quota di azioni destinata al Collettivo è stata distribuita più o meno in questo modo: il 25% è passato gratuitamente agli operai, (ma i possessori di questo tipo di azione non hanno diritto di voto nell'assemblea dei soci); il 5% venduto ai dirigenti; il 6% acquistato a mercato libero dallo stesso Collettivo; il 10% è finito congelato nel fondo privatizzazione; il 9% è rimasto allo Stato che nei prossimi tre anni dovrà collocarlo. È vero che il 45% doveva essere venduto a libero mercato, ma non l'ha comprato nessuno. O meglio nessuno con quattrini sufficienti e forti per rilanciare l'azienda, leggi partner occidentali. «E come sarebbe potuto essere altrimenti?», continua Sokolov. «Nessuno ha voglia di investire i propri soldi in un Paese che costringe un'azienda a pagare 28 tipi di tasse dirette e 56 indirette. Noi per ogni rublo venduto ne paghiamo 1,2 in tasse, le sembra possibile?». Cosa aspetta il direttore liberale? Quello che aspetta quello comunista, anche se l'uno vuole al capitalismo e l'altro il ritorno all'Urss. Che il governo riduca la pressione fiscale, che regoli il prezzo dell'energia, che ripristini l'unione economica con i paesi dell'ex impero. Delle tasse è stato detto: sono troppe e non si riesce a capire nemmeno dove vanno a finire visto che dal Centro si lamentano di non essere capaci di raccogliere. L'energia costa talmente sfruttarla che la Russia pur essendo un gran produttore sembra essere a secco quanto i Paesi che non lo sono. Quanto all'unione economica può essere al momento l'unica valvola



Operai della fabbrica tessile «Bim» in sciopero a Ivanovo

di salvezza perché da quando è scomparsa l'Urss sono scomparse anche le materie prime, nel caso di Ivanovo il cotone.

Troppo concorrenza
«Lei sa che la "specializzazione", fu il vero credo dell'economia socialista - ci ricorda Zelonkin. «A noi venne dato l'ordine di tessere il cotone che l'Asia centrale era obbligata a produrre. Cotone che non costava nulla, mentre oggi, dopo l'esplosione dell'Unione, uzbeki e turkmeni vogliono essere pagati e in moneta forte». Prima causa del disastro dunque, la mancanza di materie prime o il loro costo eccessivo. E poi? Cosa altro impedisce non si vende più né all'estero né in patria - continua il deputato liberale - «Non potrebbe essere altrimenti: la concorrenza è spietata fuori della Russia e noi, con i nostri macchinari fermi in qualche caso a cento anni fa, non siamo competitivi nemmeno con il terzo mondo; quanto al mercato interno l'impoverimento generale e l'aumento dei prezzi permettono alla gente a stento gli acquisti indispensabili».

La ricetta di Zelonkin, e dei liberali, non è quella offerta dai direttori. «Non c'è altra strada che la bancarotta - dice Zelonkin - Non si può tenere una fabbrica aperta solo per occupare direttori e lavoratori: se un prodotto non si vende bisogna smettere di produrlo, è elementare». È d'accordo direttore Sokolov? «Naturalmente no. Ma non pregiudizialmente, mi creda. Mi pare che se si va oggi alla bancarotta solo per liberarsi di qualche direttore non valga la pena, il prezzo sociale sarebbe troppo alto. Dal momento in cui si decida la bancarotta e quando realmente entra in pratica passano almeno 18 mesi, un tempo infinito durante il quale la fabbrica sarebbe travolta dall'accumulo dei debiti». E allora? «E allora bisogna andare prima al congelamento dei debiti e poi vendere sul serio, a padroni veri. Solo allora avrà senso buttare sul lastrico migliaia di lavoratori». Ecco perché si è creata nelle fabbriche una strana coalizione fra i direttori e gli operai: entrambi, se vogliono sopravvivere, devono tenere aperta l'azienda. Anche se poi l'Unione non regge quando si tratta di dividere il potere. Nonostante i lavoratori abbiano acquistato parte delle azioni, essi

non contano a nulla nelle decisioni. Lo si è visto l'anno scorso alla «Bim», una delle più grandi aziende di Ivanovo, quando un gruppo di operai, deciso a discutere il bilancio, aveva chiesto la riunione della assemblea degli azionisti e si era visto minacciare di licenziamento. Ma la protesta fallì miseramente perché il resto dei compagni di lavoro ebbe troppa paura delle conseguenze. Qualcosa di nuovo tuttavia era accaduto: era nato un nuovo sindacato. Oggi conta una cinquantina di iscritti e un sostenitore, il giornale «Budni», fieramente contrario al potere dei direttori e a quello della vecchia burocrazia.

I ribelli della «Bim»
Allora, da dove arriverà il capitalismo a Ivanovo? Dall'esperienza della «ribellione della Bim», rispondono. Una, dieci, cento «Bim» e chissà se l'operaio che pretende di avere un padrone vero, e non un emissario del governo che non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare se l'entra nella fabbrica, non riesca a far entrare dalla finestra quello che ora si impedisce di far entrare per la porta: il mercato. Affascinante ipotesi nel Paese che fu della «dittatura del proletariato». E se fosse vera?

Italiani all'estero Alla Farnesina Martino lascia spazio ad An

ROMA. Alla Farnesina si riunisce il Cgie, il parlamentino degli italiani all'estero. Antonio Martino si limita ad un discorso di circostanza, saluta e toglie subito il disturbo. Espone «rammarico» per la mancata approvazione degli emendamenti Tremaglia. E sulla conferenza di S. Paolo, che il ministro degli italiani nel mondo, Sergio Berlinguer intende rinviare a marzo, mentre quelli del Cgie vogliono tenere a metà dicembre, non si pronuncia. In realtà Martino lascia nelle mani di An tutta la conduzione dei lavori. Lo sostituisce infatti il sottosegretario agli Esteri, Enzo Trantino (An), spalleggiato dal presidente della commissione Esteri di Montecitorio Mirko Tremaglia (An anche lui) i due un po' si punzecchiano e un po' si fanno da sponda. Trantino esordisce con un appello accorato: «Questo è un condominio e i padroni di casa siete voi». Ma dirige i lavori con pugno di ferro. Poi si scusa per non essere stato presente, in occasione della bocciatura degli emendamenti Tremaglia, che stanziano 26 miliardi agli italiani all'estero prendendoli dalla cooperazione internazionale. E assicura che al Senato gli emendamenti verranno riproposti. Poi è la volta di Tremaglia che fa l'oppositore. Critica Martino. Spara a zero su Berlinguer. Ma poi si calma: «Attendo la maggioranza all'appuntamento del Senato». A fine mattinata si avvia verso il palco il deputato del Pds, Marco Pezzoni. Ma Trantino lo blocca: «Lei non è del Cgie e non è un rappresentante istituzionale». «Sono un deputato dell'opposizione e della commissione Esteri», replica Pezzoni. Ma Trantino è irremovibile: «Parlerà solo alla fine, dopo tutti quelli del Cgie». Pezzoni è nero: «Hanno paura del confronto. Questi di An vogliono trasformare il Cgie in un loro feudo. Ma questo è contro gli interessi dei nostri emigrati». E aggiunge: «Il governo ha aumentato da 5 a 10 anni i contributi per il minimo di pensione a livello internazionale. Anche An ha votato in questo senso, nonostante un nostro emendamento consentisse di mantenere il tetto a 5 anni». Intanto Tiziana Anasta, responsabile per la Ricerca dei rapporti con le comunità italiane all'estero la sapere che sugli emendamenti Tremaglia il Pds manterrà la linea dura se si insisterà a voler utilizzare i soldi della cooperazione.

Memorandum segreto della polizia di Miami getta nuova luce sulla morte di Kennedy

L'omicidio di JFK: «Le spie sapevano»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. A trentun anni esatti dall'assassinio di John Kennedy due documenti rivelano che il «Secret Service» (le guardie del corpo del presidente americano) sapeva di un complotto per uccidere il titolare della Casa Bianca.

La rivelazione, secondo fonti di stampa statunitensi, viene da un memorandum reso noto ieri dalla polizia di Miami (Florida) e del quale non si conosceva l'esistenza: datato 15 novembre 1963, fu preparato dal detective S.J. Herbert della polizia di Miami. Nel memorandum si fa riferimento a informazioni su un possibile complotto contro Kennedy, raccolte dall'informatore William Somerset e fornite allora sia all'Fbi sia al «Secret Service».

Kennedy si recò a Miami tre giorni dopo la redazione di quel memorandum e, forse come conseguenza, una sua passeggiata per le strade della città venne cancellata. Poi il presidente andò in Texas dove venne assassinato a Dallas il 22 novembre 1963. Gli inquirenti arrestarono Lee Harvey Oswald e lo accusarono dell'assassinio. Qualche giorno dopo Oswald venne ucciso da Jack Ruby in uno scantinato della sede della polizia di Dallas. Il memorandum fa specifico riferimento a un altro documento: la registrazione di una conversazione tra Somerset e un magnate della finanza che capeggiava un'organizzazione razzista, Joseph Milteer,

avvenuta il 5 novembre 1963. In essa Milteer afferma che Kennedy era «un uomo segnato» e che sarebbe stato eliminato dall'alto di un «palazzo che ospitava uffici... con un fucile di alta precisione». Alla preoccupazione di Somerset che l'assassinio avrebbe provocato reazioni furiose, Milteer disse che per sedare l'opinione pubblica qualche ora dopo (l'attentato) qualcuno sarebbe stato preso...

La registrazione era giunta anni fa in possesso di fonti di stampa americane che però, in mancanza di conferme, si erano finora astenute dal pubblicarla. Uno degli aspetti più oscuri della vicenda è che, secondo il memorandum, le informazioni sul progettato complotto arrivarono all'Fbi (la polizia federale allora diretta da Herbert Hoover), ma nessuno ne ha mai parlato. Non ne fece alcun cenno nemmeno la Commissione Warren che investigò lungamente sull'assassinio, né Somerset e Milteer (ora ambedue morti) vennero mai chiamati a deporre. Secondo le informazioni provenienti ora dalla polizia di Miami, Somerset e Milteer si incontrarono anche il giorno dopo l'assassinio. Milteer disse che Oswald non avrebbe mai aperto bocca e che nell'attentato c'era di mezzo «un sacco di soldi». Milteer aggiunse che il gruppo procastista cui apparteneva Oswald era stato «infiltrato da patrioti che avrebbero tentato di scaricare l'intera responsabilità sui comunisti».



John F. Kennedy

Helms a Clinton: «La Carolina ti odia»

Jesse Helms torna alla carica contro il presidente Bill Clinton, questa volta in termini minacciosi, ma poi si pente. Dopo aver detto che il presidente non è all'altezza della carica di comandante in capo delle forze armate, l'ultraconservatore presidente-designato della commissione Esteri del Senato ha ammonito Clinton: «Se pensa di fare una visita nella Carolina del Nord, è meglio che venga accompagnato da una guardia del corpo». La scritta è stata raccolta dal quotidiano «News & Observer» di Raleigh, capitale del suo stato. «Il presidente Clinton è talmente impopolare nelle basi militari di questo stato - ha detto Helms - che se decidesse di farci una visita, dovrebbe stare molto attento: meglio se si fa accompagnare da una guardia del corpo». La battuta sulla non idoneità di Clinton a guidare le forze armate ha sollevato un vespaio di reazioni che hanno fatto leggermente modificare il tiro al senatore, ma non la sostanza delle cose dette. La Casa Bianca l'ha giudicata «incosciente» e il capo di stato maggiore interarmi John Shallickashvili ha negato che i militari condividano l'opinione di Helms. I soldati americani, secondo il senatore, avrebbero in odio Clinton perché evitò il servizio militare, ha appoggiato l'ammissione del gay e ridotto sensibilmente le spese militari.

Svezia

Quindicenne ucciso a sassate dagli amici

STOCOLMA. Un ragazzino svedese di 15 anni è stato ucciso a sassate da due suoi compagni di gioco. È successo a Bjuv, cittadina nel sud della Svezia, ed è il secondo episodio di insensata violenza giovanile nella «tranquilla» Scandinavia.

Il corpo di Thomas - il cognome non è stato ancora reso noto - è stato ritrovato lunedì mattina dietro il liceo da lui frequentato: il volto reso iriconoscibile da diversi colpi sferrati probabilmente con un mattone ha ritardato l'identificazione del giovane per l'intera giornata. La polizia ha arrestato due fratelli, uno di 16 anni e l'altro di 17, visti insieme a Thomas domenica sera. Non è chiaro se abbiano confessato l'omicidio e se la polizia abbia formulato delle accuse a loro carico.

Meno di un mese fa, una bimba norvegese di cinque anni era stata picchiata a morte da tre bambini poco più grandi di lei in un giardino. Secondo quanto riferito dall'agente investigativo Leif Lindgren al quotidiano «Expressen» di Stoccolma, «l'intenzione dei giovani era quella di uccidere visto che hanno usato tanta violenza». Molto probabilmente, ha aggiunto il detective, Thomas è stato «finito» con un solo, violentissimo colpo in pieno viso. Agghiacciati dalla notizia, i compagni di scuola hanno raccontato che Thomas e i due fratelli sospettati erano «grandi amici». «Si conoscevano benissimo» - ha detto uno degli studenti, Mario Mercuro - «Non c'era alcuna ragione perché dovessero farsi del male».

SEMINARIO SUI PROBLEMI DEL LAVORO

<p>Relazione introduttiva "Le iniziative del Pds sul lavoro" Carlo Smuraglia Presidente Commissione Lavoro del Senato</p> <p>Comunicazioni "Le strutture del mercato del lavoro" Giorgio Ghezzi Ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Bologna</p> <p>"La flessibilità del mercato del lavoro" Michele De Luca Capogruppo Commissione Lavoro del Gruppo Progressista del Senato</p>	<p>"L'organizzazione e i tempi del lavoro" Livia Turco Coordinatrice del "Progetto orari di lavoro e tempi di vita" del Gruppo Progressista della Camera</p> <p>"I referendum promossi da Pannella" Alfiero Grandi della Segreteria Cgil</p> <p>"Il nuovo lavoro" Claudio De Vincenti Direttore della Fondazione Cespe</p> <p>Intervento conclusivo Gavino Angius Responsabile Area Lavoro del Pds</p>
--	---

Venerdì 25 novembre 1994, ore 9.30
Direzione del Pds - Salone del V piano
Roma, via delle Botteghe Oscure 4